



# Rieducazione e capacitazione: il paradigma dello Sviluppo Umano per l'inclusione sociale

## Re-education and capability: the Human Development paradigm for social inclusion

Cristiana Cardinali

Università degli Studi "Niccolò Cusano"

cristiana.cardinali@unicusano.it

### ABSTRACT

The quality of life does not depend on the parameter "income" and its value of human capital, but on the enhancement of the person in terms of human development as an essential element for an appropriate process of re-education-inclusive that highlights potential and talents within a lifelong learning, which conditions the existence and behavior of each person in society. The capability approach and the paradigm of Human Development connected to it, can therefore represent those principles that, broadening the horizons of strengthening interventions on the deviant subject, allow to give new life to the re-educational action of punishment sanctioned by our Constitution and subsequently by the prison system. Integrating the capacity with the re-educative-inclusive paradigm of punishment can allow the integral development of the faculties and internal capacities of each individual at the end of detention, leaving behind the causes of the past deviant, giving value in this sense to its uniqueness. An inclusive process that allows the detainee, a subject with individual and relational rights, to be aware of their own abilities, to reflect on their own actions and on the value of their own and others' freedoms, in order to achieve future objectives of social reintegration.

La qualità di vita, non dipende dal parametro "reddito" e dal suo valore di capitale umano, ma dalla valorizzazione della persona in termini di sviluppo umano in quanto elemento essenziale per un adeguato processo rieducativo-inclusivo che metta in luce potenzialità e talenti all'interno di una formazione permanente e condizioni l'esistenza e i comportamenti di ogni persona nella società. Il capability approach e il paradigma dello Sviluppo Umano ad esso connesso, possono pertanto rappresentare quei principi che, ampliando gli orizzonti di potenziamento degli interventi sul soggetto deviante, consentono di dare nuova linfa all'azione rieducativa della pena sancita dalla nostra Costituzione e successivamente dall'ordinamento penitenziario. Integrare la capacitazione con il paradigma rieducativo-inclusivo della pena, può consentire lo sviluppo integrale delle facoltà e delle capacità interne di ciascun individuo al termine della detenzione, lasciandosi alle spalle le cause del trascorso deviante, dando in tal senso valore alla propria unicità. Un processo inclusivo che permette al detenuto, soggetto portatore di diritti individuali e relazionali, di avere coscienza delle proprie capacità, di riflettere sulle proprie azioni e sul valore della propria e altrui libertà, al fine della realizzazione degli obiettivi futuri di reinserimento sociale.

### KEYWORDS

Capability, Human Development, Re-education, Social Inclusion.  
Capacitazione, Sviluppo Umano, Rieducazione, Inclusione sociale.

## Introduzione

In linea con gli interventi dell'Unione Europea in tema di inclusione sociale, il *capability approach* (Sen, 2000; Nussbaum, 2010) e il paradigma dello Sviluppo Umano ad esso connesso, possono rappresentare quei principi che, ampliando gli orizzonti di potenziamento degli interventi sul soggetto deviante, consentono di dare nuova linfa all'azione rieducativa della pena sancita dalla nostra Costituzione e successivamente dall'ordinamento penitenziario.

La teoria delle capacitazioni permette di definire in maniera più realista e attendibile la natura umana, rispetto alla visione utilitaristica alla base del concetto di capitale umano; tale logica ha ripercussioni sui modi in cui possiamo valutare sia il benessere individuale che quello collettivo utilizzati dalla teoria economica dominante. Secondo il *capability approach*, si ha la possibilità di dare maggiore importanza alle libertà del singolo, considerando così la crescita economica come fine e non più come mezzo, mettendo al centro del sistema sociale la persona, rendendo migliore la qualità della sua vita e generando quegli elementi di emancipazione a cui, tramite lo sviluppo delle capacità, un soggetto può dar vita. Pertanto la qualità della propria vita non dipende unicamente dal parametro "reddito" e dal suo valore in termini di capitale umano, ma anche dalla valorizzazione della persona in direzione dello sviluppo umano.

La condizione necessaria per una vita dignitosa è perciò possedere capacità uniche e irrinunciabili affinché tali risorse possano essere messe a disposizione della collettività, eliminando quegli ostacoli che non permettono all'individuo di realizzarsi completamente, consentendogli di comprendere le sue capacità di essere, di fare e di autodeterminarsi.

L'educazione diventa perciò strumento necessario per lo sviluppo di un bagaglio di capacità interne che non sono fisse, ma dinamiche e permettono agli individui di incrementare la libertà sostanziale di essere e di fare ciò che reputano importante, valorizzando le capacità interne alla luce delle reali opportunità che si presentano.

Senza dubbio, anche per il soggetto deviante, educazione e istruzione rappresentano il principale canale per lo sviluppo di una personalità libera, generando le opportunità necessarie per adeguarsi alla società e offrendo uno spiraglio per contrastare molte disuguaglianze che sono alla base dei processi devianti, dando così vita alla capacità di agire individuale e intersoggettiva (Alessandrini, 2014).

Da ciò deriva il bisogno di integrare la capacitazione con il paradigma rieducativo-inclusivo della pena, per ottenere lo sviluppo integrale delle facoltà e delle capacità interne di ciascun individuo al termine della detenzione, lasciandosi alle spalle le cause del trascorso deviante, dando in tal senso valore alla propria unicità e talento.

### 1. Sviluppo umano e giustizia sociale

Fondamentali sono stati gli studi di Sen e Nussbaum per il perfezionamento del paradigma dello Sviluppo Umano che ha fatto propria la critica umanistica a quello del Capitale Umano (Becker, 1964), nel suo aspetto neoliberalista, senza scalfirne il primato, delineando pertanto un concreto quadro alternativo (Baldacci, 2014, p. 57).

L'aspetto principale di questo paradigma, secondo i lavori di Sen, è che non si può ridurre il concetto di crescita di un Paese all'aumento del Pil o della ric-

chezza individuale, in quanto questi elementi essendo meramente strumentali, seppur importanti, non rappresentano lo scopo primario dello sviluppo. È piuttosto l'espansione delle libertà sostanziali degli individui a dar vita allo sviluppo. Ci si riferisce a libertà al plurale e libertà sostanziali, non ad un'astratta libertà formale, ma a concrete forme di libertà basate sulla realizzazione o sulla possibile attuazione di scelte rilevanti per la propria esistenza. Secondo questa visione l'essere umano non è un mezzo per la produzione economica, ma il fine di essa. L'uomo è dunque kantianamente considerato come un fine in sé, da tener fuori da ogni tipo di strumentalizzazione politica ed economica (Baldacci, 2014, p. 58). Le libertà sostanziali diventano così lo scopo, le parti costitutive e gli stessi mezzi dello sviluppo.

Secondo Sen esiste un rapporto biunivoco tra libertà e sviluppo: da un lato la libertà è sviluppo e la condizione della sua implementazione, dall'altro lo sviluppo genera libertà. "Lo sviluppo richiede che siano eliminate le principali forme di illibertà: la miseria come la tirannia, l'angustia delle prospettive economiche come la deprivazione sociale sistematica, la disattenzione verso i servizi pubblici come l'intolleranza o l'autoritarismo di uno stato depressivo" (Sen, 2001, p. 123). La libertà assume dunque un'accezione negativa, se intesa come liberazione da vincoli che non permettono lo sviluppo; d'altra parte però "Lo sviluppo può essere visto come un processo di espansione delle libertà reali godute dagli esseri umani" (Sen, 2001, p. 146). Quindi, attribuendo alla libertà un'accezione positiva, si ha la possibilità di foggare il tipo di uomo e il tipo di mondo che si vuole realizzare. Secondo Sen, tale libertà effettiva è regola da seguire per giudicare gli aspetti politico-sociali e indirizzare le politiche pubbliche.

La libertà sostanziale vista come capacità, si collega al concetto di funzionamento e a quello di capacitazioni. Il funzionamento è visto come ciò che una persona può desiderare o essere in relazione alla sua personale concezione della qualità della vita. La capacitazione, invece, è data dall'insieme dei possibili funzionamenti che l'individuo è capace di realizzare concretamente. L'insieme delle scelte alternative di vita che una persona può compiere, è determinato dunque dal complesso di capacitazioni di cui dispone. Maggiore è il campo di scelta delle alternative a cui un individuo dà valore, maggiore sarà il suo sviluppo. La capacitazione diviene così l'elemento cardine di questo paradigma.

D'altronde lo sviluppo umano "può essere interpretato in diversi modi e secondo diverse prospettive che non si esauriscono nella dimensione quantitativa ma implicano ambiti complessi, correlati alla vita sociale nella sua complessità" (Alessandrini, 2013, p. 54).

Per Nussbaum il profitto è il mezzo funzionale all'esistenza umana, seppur il fine dello sviluppo globale è di dare agli individui la possibilità di trascorrere un'esistenza piena e creativa, accrescendo il proprio potenziale e permettendo di vivere un'esistenza adeguata alla loro dignità umana. Per raggiungere questo obiettivo c'è bisogno non di "risorse", ma di porre i "consociati" nelle condizioni di perseguire, tramite i propri percorsi di vita, quelle capacità funzionali che sono il baricentro di una società maggiormente democratica, in cui lo sviluppo umano abbia la meglio sul mero profitto.

Il suo progetto politico di giustizia sociale tenta di conciliare l'universalismo dei diritti umani con la capacità di intervenire nella diversità delle situazioni culturali e nella concretezza dei bisogni effettivi degli individui, valorizzandoli e non omologandoli (Tempesta, 2014, p.40)

"Ciò a cui quest'approccio delle capacità tende è una società in cui ogni persona sia trattata come degna di rispetto e messa nelle condizioni di poter vivere

realmente in modo umano. Proprio a questo punto entra in gioco l'idea della soglia: possiamo dire che, al di sotto di un certo livello di capacità, una persona non è stata messa nella condizione di vivere una vita veramente umana. In questo senso possiamo riformulare il nostro principio di trattare ogni persona come un fine, articolandolo come principio di fornire a ciascuna persona le capacità fondamentali" (Nussbaum, 2002, p. 74).

Nella definizione del concetto di capabilities è racchiuso il punto teorico cruciale; esse vengono definite come un patrimonio di potenzialità che ogni essere umano possiede e che deve essere custodito e preservato da parte della comunità e delle organizzazioni internazionali.

Analizzando il concetto di capacità, esso presenta una duplice valenza, da una parte cela un'accezione universalistica, poiché individua ogni essere umano come soggetto di attività; dall'altra esprime la flessibilità delle capacità, poiché tiene conto delle disuguaglianze dei soggetti e delle diverse situazioni in cui trova applicazione, rilevando possibilità di sviluppo per individui in specifiche situazioni, come nei casi di marginalità, devianza e privazione della libertà.

Il paradigma dello Sviluppo Umano, grazie al rafforzamento della democrazia, la formazione di cittadini critici attivi, l'espansione delle libertà individuali, costituisce la più valida e convincente alternativa al dominante paradigma del Capitale Umano.

C'è dunque bisogno di conciliare il concetto di capacitazione sia con quello dei diritti fondamentali della persona (libera o detenuta) sia con la definizione di sviluppo umano, promuovendole all'interno del discorso di realizzazione complessiva dell'individuo, superando così le contraddizioni della società globale.

## 2. Il percorso rieducativo tra sviluppo delle capacità e neutralizzazione

Martha Nussbaum, nel tentativo di dar luce alla struttura del concetto di capacitazione, ne determina due aspetti: le capacità interne, che si identificano con le competenze del soggetto e le opportunità esterne, viste come un certo numero di risorse e di diritti che devono essere garantiti e a disposizione dell'individuo.

Il concetto di opportunità esterne era stato già trattato da alcuni pensatori politici come Dahrendorf (1988) che con la teoria delle "chance di vita" le confrontava con il possesso di diritti, di beni e risorse, trascurando tuttavia la questione educativa.

Sen e Nussbaum, invece, evidenziano la unilateralità di tale teoria, perciò non è sufficiente che la persona possieda diritti e risorse, ma occorre che abbia la facoltà di fruirne liberamente, per far sì che essi siano chiave di accesso alle risorse stesse; allo stesso modo, il mero possesso delle risorse non è sufficiente, occorre saperle convertire in effettivi funzionamenti personali, per coronare i propri progetti di vita, ampliando la libertà personale.

Ecco allora che Sen individua il concetto di incapacitazione – in contrapposizione a quello di capacitazione –, inteso come progressiva perdita delle possibilità di trasformare risorse in funzionamenti relativi alle diverse sfumature della quotidianità.

Al contrario, troviamo il concetto di "incapacitazione" nel diritto penale, con riferimento alla teoria della prevenzione speciale, secondo la quale la pena deve dissuadere il condannato a compiere nuovi reati e allo stesso tempo svolgere compiti rieducativi.

L'incapacitazione è perciò vista come "neutralizzazione" dell'individuo, al fi-

ne di permettere la re-inclusione del reo riadattandolo alle esigenze della società storicamente determinata; tutto ciò ha lo scopo di offrire un ravvedimento morale e allo stesso tempo un trattamento rieducativo che ricade profondamente sul soggetto. Lo scopo ultimo dell'incapacitazione è perciò quello di mettere la persona in condizione di non compiere nuovamente fatti penalmente illeciti. L'incapacitazione può essere di due tipi, materiale o giuridica, intendendo con la prima la pena detentiva che impedisce al condannato di commettere reati al di fuori delle mura penitenziarie (Pagliaro, Ardizzone, 2006, pp 12-13).

L'incapacitazione ha sull'individuo l'effetto di impedirgli fisicamente di commettere reati all'interno della collettività che però saranno probabilmente compiuti da altri soggetti i quali, in assenza di politiche preventive, ne avranno preso il posto (Pagliaro, 2009, pp. 942, 957, 966).

La conseguenza dell'incapacitazione, risulta rilevante per la coincidenza con l'attivazione del processo rieducativo/inclusivo, pur mantenendo una valenza negativa per la privazione della libertà e la disonorevole etichetta che il recluso porta con sé. Le funzioni citate, attraverso la reclusione e la messa in atto di un trattamento penitenziario, oltre a garantire la sicurezza sociale, dovrebbero assicurare la rieducazione e l'inserimento nella società del soggetto recluso, mediante la modulabilità delle misure di detenzione.

Si può dunque dedurre che il fine ultimo dell'incapacitazione è quello della riabilitazione, intesa come preparazione del recluso al reinserimento sociale, attraverso le attività di formazione professionale e la rimozione delle cause psicologiche che hanno determinato il percorso deviante.

È evidente come il sistema carcere sia vessato da criticità e controversie, in quanto esso fa parte di una routine burocratica che, pur con grande impiego di risorse umane ed economiche, lede comunque la libertà del reo, senza andare a produrre un'effettiva riduzione della criminalità (Barbagli, Colombo, Savona, 2003). Le politiche preventive per controllare e gestire al meglio il trattamento e la rieducazione degli scarti sociali, risulterebbero sia di difficile attuazione, sia troppo costose per sostituirsi al mero spazio custodiale rappresentato dal carcere. (Pavarini, 2014).

Nel contesto penitenziario, i concetti di capacità, processo, autonomia e sviluppo risultano difficili da applicare in quanto esso tende ad eclissare le abilità, i talenti, le motivazioni del recluso, portandolo ad una sorta di isolamento, più ravvisabile nelle lunghe reclusioni, durante le quali il vago "ricordo" dell'esterno e dei propri affetti risulta offuscato dalla sicurezza, sussistenza, amicizia che il "ventre" murato del carcere assicura.

La capacitazione in ambiente penitenziario, può però impedire il processo di istituzionalizzazione (Goffman, 1967), il nemico peggiore dell'iter rieducativo-inclusivo della persona detenuta.

Si percepisce dunque il bisogno di un approccio teorico nuovo, *bottom-up*, che parta dalle caratteristiche del singolo individuo e delle sue opportunità e sia in grado di replicare concretamente alle emergenze sociali, alla criminalità, alla devianza e al sistema penitenziario.

Gli interventi di politica pubblica, sociale, educativa, ri-educativa e, seguendo la logica di questo discorso, quelli riguardanti marginalità, devianze, sistema penitenziario e penale, dovrebbero essere applicabili ad un'ampia gamma di situazioni umane, interagendo con i fattori che influiscono sulla qualità della vita del detenuto, domandandosi costantemente come un individuo debba essere e cosa sia concretamente in grado di fare per tornare a far parte della società.

### 3. La valorizzazione delle risorse nel modello penitenziario europeo

L'Italia in tema di politiche di gestione penitenziaria, si riferisce a normative europee come la Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU), approvata dai membri del Consiglio d'Europa, il 4 novembre 1950 a Roma, e le Regole Penitenziarie Europee-EPR (Consiglio d'Europa, 3 settembre 1955, revisionate nel 1987 e nel 2006).

La normativa CEDU contiene al suo interno le norme minime relative ai diritti fondamentali dei cittadini, mentre le Regole Penitenziarie Europee, intendono costituire degli standard comunitari per le politiche penitenziarie da far rispettare agli Stati membri, per dare origine a norme e prassi comuni. Tali normative, inoltre, osservano le disposizioni relative al trattamento dei detenuti – deliberate dal Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura e delle pene e dalla giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti Umani. Esse partono dal principio che il detenuto possa avere effetti psicologici negativi – come mancanza di iniziativa, apatia, instabilità emotiva, aggressività improvvisa, opposizione alle Istituzioni e al personale –, in un carcere autoritario rispetto ad uno maggiormente democratico.

In Italia, come in altri Paesi europei, il ricorso alla detenzione è visto come strumento di gestione delle contraddizioni del sistema sociale, un problema che però andrebbe risolto adoperando altri strumenti ed interventi. Un altro tipo di problema è rappresentato dai costi sociali che si andrebbero a sostenere qualora un soggetto detenuto, una volta reintrodotta nella società, sia recidivo nel suo comportamento criminoso (Palma, 2015).

Tali disagi si possono ovviare utilizzando il principio di normalizzazione, ossia organizzare la vita carceraria in modo del tutto simile a quella esterna, rendendo il detenuto più responsabile nella quotidianità della sua reclusione, con attività del tutto simili a quelle che egli svolgeva nel mondo esterno; tale principio è sostenuto dal Consiglio d'Europa e dagli Stati membri.

I principi, inoltre, sostengono che a nessuno può essere negata la libertà personale, se non come estrema misura, – nei limiti delle procedure imposte dalla legge –, e che la detenzione venga trascorsa in condizioni che non ledano la dignità umana. A tal proposito, nel momento di presa in carico istituzionale, il detenuto deve avere un'occupazione proficua e compiere attività che gli permettano di essere inserito nella società nel pieno delle sue capacità sociali.

Se si dà alla pena un mero valore retributivo, di incapacitazione del soggetto reo, senza considerare il suo reinserimento sociale e la valorizzazione del suo talento e della sua utilità sociale, si corre il rischio che egli possa nutrire il desiderio di vendetta, che invece il diritto penale dovrebbe ostacolare.

Tenendo conto di coinvolgimenti emotivi e di campagne di opinione, la collettività si sente tutelata solo se il reo si trova in condizione di segregazione, ma se si vuole attribuire un senso alla pena che vada oltre la sofferenza che il detenuto prova grazie alla riduzione della sua libertà personale, bisogna comunque dar valore al principio ri-educativo (Ferraioli, 2009).

Le Regole Penitenziarie Europee perseguono questa direzione, asserendo per prima cosa che l'esecuzione penale non vada a ledere i diritti fondamentali della persona, pur sempre limitati dalle forme di controllo e di privazione della libertà che l'esecuzione penale determina, ponendo come giustificazione dell'intervento punitivo la rieducazione inclusiva, affinché il recluso recuperi e valorizzi le proprie risorse individuali.

Secondo le raccomandazioni europee infatti, per "rieducazione del condan-



nato” e “riabilitazione”, non si intende il cambiamento interiore del detenuto, la sua “redenzione” o “correzione” – andando così contro al paradigma dello stato di diritto –, bensì la capacità dell’individuo di autodeterminarsi nelle relazioni sociali (Palma, 2015).

L’Europa, grazie alle progressive riforme nate secondo questa impostazione negli Stati Membri, si è interrogata su quale potesse essere un modello detentivo congruo al criterio di utilità sociale a cui legare il concetto di privazione della libertà.

Per mettere in pratica tali principi, però, si deve dare origine a un modello responsabilizzante nel quale i detenuti possano esprimere la loro soggettività, costruendo un progetto di vita quotidiano e futuro (Palma, 2015).

In Italia – e in molti altri Paesi – vige l’idea che la detenzione sia “infantilizzante”; secondo questa visione il recluso è assoggettato passivamente a regole e a ciò che l’Amministrazione gli propone: dal luogo, al cibo, alle attività, alla pratica burocratica, secondo un meccanismo alquanto routinario, del tutto passivo e non responsabilizzante. Il detenuto non è perciò responsabile nel periodo dell’esecuzione penale, al contrario invece deve sottoporsi senza opposizione alle regole dell’Istituto e al programma per lui predisposto dall’Equipe di Osservazione e Trattamento.

Così facendo il recluso, al termine del periodo detentivo, non sarà in grado di vivere al meglio un’esperienza di conduzione personale della propria esistenza, in quanto non più abituato, ma subirà una regressione verso l’età infantile, nella quale l’accudimento rappresenta il premio per il rispetto degli ordini. La regressione infantile avviene anche a causa di un contesto penitenziario ideato per essere ripetitivo, spersonalizzante, omologante, regolato dal potere dell’Amministrazione che assicura una decorosa sussistenza e vivibilità, senza confrontarsi col detenuto in modo adulto.

Nei Paesi dove invece vige l’esecuzione responsabilizzante della pena, il detenuto provvede autonomamente alle sue necessità, facendo la spesa nel negozio interno, badando alle proprie finanze, gestendo direttamente le eventuali attività che vuole compiere. Il tutto sottoscrivendo una sorta di contratto tra amministrazione carceraria e detenuto, nello specifico tra il detenuto e gli operatori responsabili.

Tale “contratto”, definito dalla legislazione italiana “Patto trattamentale”, dà vita al un rispetto delle regole e all’osservanza di servizi reciproci tra le parti stipulanti. In tal senso, il recluso diviene soggetto attivo relativamente alle proprie scelte e responsabilità, assicurandosi così un meno traumatico reinserimento nella società (Palma, 2015).

Un sistema di questo tipo diviene “trattamentale” di fatto, anche senza la preparazione di un programma e permette all’equipe di seguire il detenuto in itinere, nel rispetto del patto stipulato inizialmente.

Il rapporto tra l’Europa e il nostro Paese, in termini di sistema penitenziario, rimanda spesso a sanzioni e condanne per il mancato adeguamento ai diritti dei detenuti sollecitati dalla CEDU, non tenendo conto della progettualità propositiva dell’Italia, sempre maggiormente legata a misure europee in termini di finanziamenti per la formazione degli adulti come nei programmi europei 2020.

Da questa base, non solo economica ma culturale in senso lato, deve nascere l’ammodernamento delle carceri italiane ed europee, per una sempre maggiore prevenzione e inclusione sociale attraverso la capacitazione, dunque in linea con i principi sullo sviluppo umano di cui si è parlato.

Per affrontare correttamente il tema dell’educazione e della rieducazione de-

gli adulti in ambito penitenziario, c'è bisogno innanzitutto di perimetrare il campo d'azione su cui si focalizza la riflessione. Si parla di adulti, di persone responsabili *in toto* delle proprie azioni, in un contesto angusto, austero, come quello carcerario; adulti vessati da condizioni disagiate, la cui scala gerarchica dei bisogni è fortemente influenzata dalla condizione psicologica del vivere quotidiano. Nel carcere assume perciò importanza primaria per il recluso l'impiego del tempo, che potrà essere riempito con attività istituzionali come l'istruzione e la formazione professionale, le attività sportive e culturali, musica e laboratori di vario genere, liberamente scelti dal detenuto per lo sviluppo della propria capacità fisica e mentale.

Si deve inoltre ricordare che anche in carcere, pur con le limitazioni imposte dalla condizione detentiva, permangono per l'individuo i diritti costituzionali; tale principio è stato ricordato più volte dalla Corte Costituzionale in linea con gli impegni sovranazionali presi dal nostro Paese, tra i quali spicca la Convenzione europea per la tutela delle libertà fondamentali e dei diritti dell'uomo (CEDU), esaminati in precedenza.

La titolarità dei diritti garantiti costituzionalmente e il loro effettivo impiego, seppur limitato dalla situazione detentiva, rappresenta il fulcro su cui si sviluppa la possibilità per il detenuto di potersi istruire, acculturare e costituire una autonomia di pensiero, di giudizio, di espressione.

La pena, al contrario, accentua l'esclusione, l'incapacitazione; a tal proposito si avverte il bisogno di riconfigurare i processi di istruzione e formazione del detenuto per il suo reinserimento sociale grazie a ciò che egli ha imparato e sperimentato (Palma, 2016), quindi i mezzi per la capacitazione in precedenza descritti. La formazione e l'istruzione del detenuto sono concetti di interesse comune per tutti i Paesi europei, che contengono, pur nella loro problematicità, grandi potenzialità, al punto che la programmazione europea prevede ciclicamente il sostegno e il finanziamento dei progetti per sviluppare percorsi formativi a vantaggio di detenuti ed ex detenuti.

### **Conclusioni: progettualità inclusiva e agire educativo**

Soltanto osservando il carcere con le sue mura, le nude celle, le sbarre, le aree esigue di libertà comune, ci si rende conto di quanto risulti difficile immaginare che proprio in quel luogo debbano applicarsi gli strumenti rieducativi per una ricostruzione dell'identità del detenuto che passi anche dalla coscienza della propria colpa. Non è possibile seguire un processo rieducativo della detenzione, secondo i principi costituzionali, se in questi "luoghi" aleggia lo spirito espiativo e punitivo voluto dai media e dal pensiero collettivo popolare.

Il sistema penitenziario deve certamente essere al servizio della tutela della sicurezza dei cittadini, ma deve anche salvaguardare la dignità della persona. Il carcere deve divenire il luogo estremo per la punizione dei reati commessi, che però devono essere prevenuti attraverso un'educazione totale dell'uomo (sin dall'infanzia) nei nuclei fondamentali della società: la famiglia, la scuola, l'ambiente e il modello culturale nel quale si forma e si sviluppa. Nel momento in cui si commette un reato che preveda una pena e dunque la reclusione, essa deve essere scontata in un ambiente non violento e che possa aiutare il detenuto, attraverso un percorso inclusivo personalizzato (e con l'aiuto di professionisti di tutti i settori: psicologi, educatori, medici e polizia penitenziaria) a riappropriarsi della propria essenza umana smarrita e degradata in scelte sbagliate.



Le dichiarazioni di alto livello istituzionale considerano il carcere come estremo strumento del sistema penale e raramente rinvencono la necessità di limitare il ricorso a pene detentive.

Inoltre, le pene alternative alla detenzione sono in alcuni Paesi viste come ingiuste, poiché sottraggono il reo alla sua punizione per cui non vengono considerate capaci di ridurre le recidive.

Però, anche in un contesto come quello europeo, in cui c'è una visione non propriamente positiva del sistema penitenziario, esistono degli spunti e progetti che spingono verso un modello alternativo di detenzione. Il carcere è considerato la "cartina di tornasole" su cui si riflette l'efficacia delle politiche pubbliche sociali e penali di un Paese ed è inoltre lo specchio delle problematiche conseguenti alla condotta del soggetto deviante.

Nussbaum (2002, pp. 30 e ss.; 2007, pp. 178 e ss.; 2012, pp. 27 e ss.) sostiene che il *capability approach* sia la condizione necessaria per permettere ad ogni individuo di trascorrere una vita dignitosa che sviluppi capacità uniche ed irrinunciabili. Tali condizioni devono essere, per reciproco vantaggio economico, garantite dallo Stato a tutti per rimuovere quegli impedimenti che non permettono la piena realizzazione della personalità.

Anche il modello di giustizia ha il dovere di porre particolare attenzione a quelle che sono le necessità e le debolezze dell'essere umano; per cui, estendere tale modello alle pene detentive, rappresenta una chiara dimostrazione di volontà verso la valorizzazione del recluso per una futura inclusione sociale.

Ne consegue però, ponendoci sempre nell'ottica del *capability approach*, che nelle lunghe reclusioni come l'ergastolo, la privazione definitiva della libertà individuale comporti l'incompatibilità dell'istituzionalizzazione con l'esigenza del recluso di organizzare la propria vita.

La teoria delle capacitazioni, convogliando varie discipline, dalla filosofia, all'economia, alle scienze sociali, suggerisce all'etica pubblica di rivalutare i diritti umani fondamentali, i quali andrebbero rispettati e fatti rispettare in ogni contesto e in ogni Paese, come valori imprescindibili per la collettività.

Il sistema penitenziario ha il dovere di concentrare la propria attenzione sulle capacità individuali di persone che hanno perso la libertà a causa del reato commesso, valutare le attitudini al fine di indirizzarle verso una ricostruzione della propria identità e di una rieducazione formativa. Un processo inclusivo che permetta al detenuto, soggetto portatore di diritti individuali e relazionali, di avere coscienza delle proprie capacità, di riflettere sulle proprie azioni e sul valore della propria e altrui libertà, al fine della realizzazione degli obiettivi futuri di reinserimento sociale (Calaprice, 2010).

Rimuovere dunque, attraverso una nuova coscienza di sé, gli ostacoli che lo hanno spinto verso percorsi devianti. Compito delle istituzioni è quello di spostare il problema delle offerte e delle distribuzioni delle risorse in direzione della realizzazione dell'individuo, considerando lo spazio di reclusione una possibilità di realizzazione e non un luogo di pena cinico e talvolta violento.

Con l'adozione del modello del *capability approach*, è possibile superare il problema dell'espiazione della pena (rivolta verso un recupero della propria personalità), la disumana costrizione intramuraria, l'incapacitazione, valorizzando il percorso di liberazione e di inclusività, che tutti gli esseri umani hanno il diritto di avere (Nussbaum, 2002).

Ogni ragionamento relativo ai processi inclusivi di qualsiasi categoria portatrice di disagio sociale non può prescindere da un adeguato livello di consapevolezza, di partecipazione e di responsabilità sociale condivisa, elementi questi che, pa-

rimenti, devono corrispondere ad un sistema che garantisca un modello di istruzione e formazione e, conseguentemente, lo sviluppo di talenti, abilità e competenze. È pertanto l'azione pedagogica alla base del processo inclusivo, in quanto l'intervento sul singolo individuo non può basarsi solo sulle previsioni normative, ma sugli interventi fondati sull'agire educativo, quindi individualizzati e contestualizzati (Striano, 2010). Principio oltremodo valido quando si tratta di soggetti devianti, verso i quali è necessario, oltre al processo rieducativo-inclusivo, anche il contrasto agli stereotipi ed ai pregiudizi della comunità e conseguentemente la messa in campo di azioni educative (e rieducative) dirette alla collettività.

L'inclusione sociale della persona sottoposta ad una misura detentiva, in linea con le previsioni costituzionali, non può quindi prescindere dal trattamento rieducativo, favorendo la crescita anche in termini di autonomia e partecipazione, allo stesso modo deve presupporre la diffusione di un paradigma culturale che, in ottica di prevenzione delle recidive, eviti la discriminazione e permetta di sostenere le fasce deboli, un principio valido per l'ex detenuto, ma anche per i soggetti con disabilità, minoranze, immigrati o emarginati.

Al termine del percorso detentivo, la persona, in assenza di progettualità inclusiva, è fondamentalmente priva delle risorse culturali e personali per realizzare un percorso di risocializzazione all'interno di un tessuto sociale e produttivo sempre più competitivo e a rischio di esclusione in caso di inadeguato livello di competenze. Gli strumenti previsti dalle leggi in materia indubbiamente creano i presupposti inclusivi per il detenuto che abbraccia un programma di trattamento penitenziario, la cui efficacia è però inevitabilmente condizionata dall'adeguatezza degli interventi educativi e formativi. In effetti, oltre alla carenza di opportunità per tutti i richiedenti, di sovente la formazione è slegata al processo inclusivo e pertanto non utile al progetto di vita della persona che, probabilmente, ha affrontato la revisione critica del crimine e del proprio passato deviante, ma non possiede gli strumenti utili ad affrontare il "post istituzionalizzazione".

Segnali positivi al riguardo si notano nelle previsioni d'intervento da parte degli Enti Locali, è il caso della Regione Lazio che con il Piano Operativo Regionale 2014-20 – "Piano strategico per l'empowerment della popolazione detenuta"<sup>1</sup> – prevedendo degli interventi di sostegno alla qualificazione e all'occupabilità delle risorse umane, a sostegno dell'inclusione socio-lavorativa della popolazione detenuta. Azioni e progettualità preventivamente condivise con l'Amministrazione Penitenziaria sulla base delle specificità dell'utenza ristretta nei vari istituti penitenziari del territorio regionale. Una opportunità, certamente perfezionabile e incrementabile, centrata sulle esigenze evidenziate dalle aree educative delle singole carceri, quindi sui presupposti che derivano dai programmi di trattamento individualizzati.

Occorre, inoltre, evidenziare la rilevanza statistica degli studi che evidenziano l'efficacia in termini di riduzione della recidiva per coloro che usufruiscono di opportunità formative adeguate, specie se unite all'esecuzione di misure alternative alla detenzione che accompagnino la persona nel suo percorso inclusivo. Pertanto, è indispensabile permettere all'ex detenuto di uscire da quella condizione di distacco dal tessuto sociale, di passività e di "ineluttabilità del destino" che contraddistingue la persona uscita dal carcere, specie dopo una lunga pena, sollecitandone, invece, l'autonomia e la consapevolezza dei propri mezzi per la produzione di un reddito frutto di risorse autonome, conseguenza dello sviluppo del talento individuale e degli strumenti acquisiti durante la detenzione. Quindi, la qua-

1 DGR n.205 del 26 aprile 2017.

lità di vita, non dipende dal parametro “reddito” e dal suo valore di capitale umano, ma dalla valorizzazione della persona in termini di sviluppo umano in quanto elemento essenziale per un adeguato processo rieducativo-inclusivo che metta in luce potenzialità e talenti all’interno di una formazione permanente e condizioni l’esistenza e i comportamenti di ogni persona nella società.

## Riferimenti bibliografici

- Alessandrini, G. (a cura di) (2014). *La «pedagogia» di Martha Nussbaum. Approccio alle capacità e sfide educative*. Milano: FrancoAngeli.
- Alessandrini, G. (2013). Capacitazione e formazione: quali prospettive? *Formazione & Insegnamento. European Journal of Research on Education and Teaching*, XI (1).
- Baldacci, M. (2014). *Per un’idea di scuola. Istruzione, lavoro e democrazia*. Milano: FrancoAngeli.
- Barbagli M., Colombo A., Savona E. (2003). *Sociologia della devianza*. Bologna: Il Mulino.
- Becker, G.S. (1964). *Human Capital*. New York: Columbia University Press.
- Calaprice, S. (2010). *Si può ri-educare in carcere? Una ricerca sulla pedagogia penitenziaria*. Roma-Bari: Laterza.
- Dahrendorf, R. (1988). *Per un nuovo liberalismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Ferrajoli, L. (2009). *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*. Roma-Bari: Laterza.
- Goffman, E. (1967). *Asylums*. Torino: Einaudi.
- Kant, I. (1997). *Fondazione della metafisica dei costumi*. Roma-Bari: Laterza.
- Nussbaum, M.C. (2002). *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Bologna: Il Mulino.
- Nussbaum, M.C. (2007). *Le nuove frontiere della giustizia. Disabilità, nazionalità, appartenenza di specie*. Bologna: Il Mulino.
- Nussbaum, M.C. (2010). *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*. Bologna: Il Mulino.
- Nussbaum, M.C. (2012). *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*. Bologna: Il Mulino.
- Pagliari A., Ardizzone S. (2006). *Sommario del diritto penale italiano: parte generale*. Milano: Giuffrè.
- Pagliari, A. (2009). *Il diritto penale tra norma e società*. Milano: Giuffrè.
- Palma, M. *The training needs in the evolution of new penal patterns*. Lavoro presentato al VII Annual Conference European Penitentiary Training Academies (EPTA) Network, Roma, 4-6 novembre 2015.
- Pavarini, M. (2014). *Governare la penalità. Struttura sociale, processi decisionali e discorsi pubblici sulla pena*. Bologna: Bononia University Press.
- Sen, A.K. (2000). *Lo sviluppo è libertà. Perché non c’è crescita senza democrazia*. Milano: Mondadori.
- Striano, M. (a cura di) (2010). *Pratiche educative per l’inclusione sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Tempesta, M. (2014). La dimensione assiologia: l’agentività sussidiaria come baricentro assiologico del processo di capacitazione. In Binanti, L. (a cura di) (2014). *La capacitazione in prospettiva pedagogica*. Lecce: Pensa MultiMedia.

